

Piero Piazzola: in *Séngio Rosso* la sintesi di una vita

E' noto: ci sono uomini capaci di trasformare la materia, ivi compresa la parola, in opera d'arte e uomini in grado di fare della propria vita un'opera d'arte. Pur con importanti frequentazioni nella prima, Piero Piazzola appartiene a questa seconda categoria. Non fosse altro per il luogo che ha scelto come dimora definitiva, portando a compimento un presagio, una profezia, quasi un auspicio che sta in *Aleluja*; non fosse altro perché la sua ultima fatica, *Séngio Rosso*, il libro con cui si congeda, è carismaticamente postumo; non fosse altro perché le bozze di quest'ultimo lavoro egli le ha "vistate" in ospedale, tre giorni prima di entrare in coma.

Le linee della sua poetica, non *strictu sensu* considerata, ivi compresa, cioè, la storia e l'etnografia, sono semplici; i colori della sua tavolozza nitidi, ben campiti, chiaramente differenziati; i sentimenti a tutto tondo, le emozioni controllate, le tesi suggerite, *in primis*, dalla coscienza di appartenere ad un preciso mondo.

Ma andiamo con ordine, rispettiamo la cronologia, come Piero ha fatto in *Séngio Rosso*, non lasciamoci prendere dal fascino del flash back. Piero è nato a Campofontana nel 1924. Suo nonno, maestro elementare, proveniva da Tregnago e a Campo è rimasto tutto il resto della sua vita; suo padre è morto nel 1925, in seguito alle ferite riportate nelle guerre. A Piero, però, è rimasta l'Angela, la mamma, figura straordinaria, una "santa", come lui stesso la definisce. Ha studiato a Campo, a Badia Calavena, a Verona e a Pordenone, presso il Don Bosco, e a Genova dove ha avviato l'avventura universitaria, mai conclusa. E' stato repubblicano e partigiano, si è nascosto sulla montagna Alba, alla fine della guerra ha "consegnato le armi" alle Casermette di Montorio, qualche anno dopo ha iniziato, lassù a 1200 metri di altezza, la sua amatissima carriera di maestro elementare, vi è rimasto diciotto anni, poi è sceso alle "basse".

Ha assimilato incantamenti infantili, tra questi la spigolosa sonorità del suo dialetto dal quale ha tratto armonie che ha rese sacre in *Aleluja*, la sua raccolta poetica, apparsa nel 1992 e riproposta da Bonaccorso nel 2004.

Ha raccolto, scritto, corretto bozze, impaginato riviste, coordinato studiosi, stimolato amici, concesso fiducia. Ha ricevuto riconoscimenti non pochi. Ha scritto per "L'Arena" e per "Verona Fedele", ha disegnato e fotografato. Ha messo insieme una bibliografia di 174 voci, approssimata per difetto. Ha contribuito in maniera determinante a dare vita al Curatorium Cimbricum Veronense; ha fondato "Cimbri/Tzimbar" di cui è stato, per un lungo periodo, Direttore Responsabile; con Mario Pigozzi ha dato il via al Filmfestival della Lessinia; è stato amministratore comunale e animatore di Pro Loco, ha consegnato l'ultimo articolo *Far san Michele* a "Verona In" di cui era assiduo ed entusiasta collaboratore.

Per approdare, così, a *Séngio Rosso*, il suo libro di memorie, presentato in queste settimane, nel quale rivisita serenamente - partendo dall'infanzia, attraverso la Resistenza e gli anni Cinquanta e narrando di persone e di fatti - la sua bella esistenza e dove trova posto, quasi a chiudere un cerchio di affetti, una commovente "Lettera postuma a mio padre".

Si è spento nell'ottobre del 2008.

Talvolta, nella vita degli uomini, sembra che il fare finisca per oscurare l'essere, che il pragmatismo di chi realizza si ammanti di astuzia e di interessata lungimiranza. L'agire di Piazzola, all'opposto - è l'impressione di chi lo ha conosciuto nella fase finale della sua parabola -, si è svolto tutto e senza resto sotto le insegne dell'essere, per lui l'unica dimensione esistenziale capace di donare significato al suo lavoro.

Aldo Ridolfi